

Costruire la casa

fr Massimo Fusarelli

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Non chiunque mi dice: “Signore, Signore”, entrerà nel Regno dei Cieli, ma colui che fa (*il facente*) la volontà del Padre mio che è nei Cieli. In quel giorno molti mi diranno: Signore, Signore, non abbiamo forse profetato nel tuo Nome? E nel tuo Nome non abbiamo forse scacciato demoni? E nel tuo Nome non abbiamo forse compiuto molti prodigi? Ma allora io dichiarerò loro: “Non vi ho mai conosciuti. Allontanatevi da me, voi che operate l’iniquità!”.

Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le molto mette in pratica (*lett. e fa esse*), sarà simile a un uomo saggio, che ha costruito la sua casa (*Lc + ha scavato profondo e ha posto le fondamenta*) sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abatterono su quella casa, ma essa non cadde, perché era fondata sulla roccia (*Lc il fiume irruppe contro quella casa, ma non riuscì a smuoverla perché era costruita bene*).

Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, sarà simile a un uomo stolto, che ha costruito la sua casa sulla sabbia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abatterono su quella casa, ed essa cadde e la sua rovina fu grande».

Ci fermiamo su alcune immagini pregnanti della parabola, che rileggiamo in chiave vocazionale.

L’immagine della ***casa da costruire*** è simbolo riuscito dell’intera esistenza di ogni persona, un compito e un desiderio per ognuno.

La casa nell’AT e nel NT indica, tra l’altro, *la casa come famiglia*, stirpe, clan; quindi rimanda al popolo di Dio come sua casa, fino a giungere al tempio. Per questo il riferimento alla casa da costruire è sempre denso di rimando ecclesiale: dandoci accesso al Padre, Cristo non ci ha fatti entrare solo come ospiti nella sua casa, ma ci ha dato di appartenere alla “casa” (Ef 2,18s), di essere inseriti nella costruzione e di crescere con essa.

Un testo della Lettera agli Ebrei (3,1-6) è particolarmente evocativo:

Perciò, fratelli santi, voi che siete partecipi di una vocazione celeste, prestate attenzione a Gesù, l’apostolo e sommo sacerdote della fede che noi professiamo, il quale è degno di fede per colui che l’ha costituito tale, come lo fu anche Mosè in tutta la sua casa. Ma, in confronto a Mosè, egli è stato giudicato degno di una gloria tanto maggiore quanto l’onore del costruttore della casa supera quello della casa stessa. Ogni casa infatti viene costruita da qualcuno; ma colui che ha costruito tutto è Dio. In verità *Mosè fu degno di fede in tutta la sua casa* come *servitore*, per dare testimonianza di ciò che doveva essere annunciato più tardi. Cristo, invece, lo fu come figlio, posto sopra la sua casa. E la sua casa siamo noi, se conserviamo la libertà e la speranza di cui ci vantiamo.

La *casa da costruire* è ulteriormente chiarita anche dal verbo greco utilizzato da Matteo: *oikodoméo*, che indica l’atto di *edificare, costruire* come disteso nel tempo e quindi anche col senso di *continuare a costruire*.

In Geremia il verbo ha un significato traslato: *piantare e costruire* come le azioni di Dio che hanno il loro corrispettivo nel *distruggere e sradicare* che avverranno nel giudizio di Dio (Ger 1,10; 24,6). È Dio in persona che riedifica Israele (Ger 31,4; 33,7). Egli compie la sua opera nel momento in cui pone la sua parola in bocca ai profeti (Ger 1,9s). nel NT si ritrova questo senso, per esempio nel *distruggere e riedificare* il tempio del suo corpo da parte di Gesù (cf. Mc 14,58). Il riferimento

ultimo è la comunità dei discepoli, frutto della pasqua di Gesù e della pentecoste, per questo comunità escatologica: l'opera di costruzione è in corso sino al giorno ultimo, perché è Dio stesso a portarla avanti. Per questo l'immagine ricorda anche l'attività apostolica (cf. 2Cor 10,8; 13,10; 12,19).

- L'immagine della *casa da costruire* ci riporta subito al cuore di ogni discernimento vocazionale: che cosa desidero per la mia vita? Quale casa è da costruire nel tempo disteso e multiforme dell'esistenza?
- Mi sento parte con il mio piccolo cammino di quello più ampio della Chiesa, che è la casa di Dio? Il discernimento di uno o più fratelli e/o sorelle nella fede porta con sé sempre e comunque questa caratteristica ecclesiale. Non stai verificando il progetto per costruire la tua casa, bensì per essere parte di quella casa che è la famiglia di Dio, nella quale è deposta ormai la tua vita.

La casa da costruire rimanda al fondamento: **roccia o sabbia**. L'opposizione è evidente.

La casa costruita sulla roccia o sulla sabbia nella Palestina richiama la ricchezza di chi edificava.

Nella parabola rimanda al senso di **roccia** nell'AT: chi dà stabilità è il Signore stesso, la sua parola, la sua promessa, la legge, il messia. Questa 'pesantezza' della roccia richiama il centro che attrae, come il tempio del Signore al quale ascendono Israele e tutte le genti. Nel centro si cerca rifugio e per questo la roccia diventerà un tema simbolico importante.

Il Signore è una roccia per Israele: "*Egli è la Roccia, perfetta è l'opera sua*" (Dt 32,3). La si può disprezzare (Dt 32,15) o trascurarla e dimenticarla (Dt 32,18). Nella Bibbia c'è anche la roccia dalla quale sgorgava acqua nel deserto per Israele (Es 17,1-7; Nm 20,1-13). Secondo una tradizione rabbinica, quella roccia "seguiva" Israele.

Secondo Paolo, Cristo era già presente nel deserto, ai tempi dell'esodo, come sorgente di acqua viva. Dice l'apostolo: "*tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale, tutti bevvero la stessa bevanda spirituale: bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era il Cristo*" (1Cor 10,3-4). Lui stesso è il fondamento della città di Dio che siamo noi, dimora prediletta e per questo scelta, una volta per tutte: "*Sui monti santi egli l'ha fondata; il Signore ama le porte di Sion più di tutte le dimore di Giacobbe. Di te si dicono cose gloriose, città di Dio!*" (Sal 87,1-3).

La **sabbia** richiama la moltitudine della discendenza di Abramo (Gen 22,17; 32,13), la forza di eserciti e cavalli dei nemici di Israele (Gs 11,14; Gd 7,12) e la precarietà dei giorni dell'uomo (Gb 29,18; Sl 138,18); infine indica lo stolto: "*È piacevole all'uomo il pane procurato con frode, ma poi la sua bocca sarà piena di granelli di sabbia*" (Prov 20,17), proprio come in Mt 7, rimandando a quale fondamento si sceglie di appoggiare la propria esistenza: un'opzione fondamentale!

- La roccia e la sabbia possono richiamarci il fondamento di ogni vocazione e l'ora della crisi, del passaggio. Il principio è l'elezione, la scelta da parte di Dio, di cui la persona può fare esperienza attraverso la sua storia, sensibilità, persone e circostanze, fino a percepire, intuire che dentro i passaggi ordinari della vita avviene qualcosa che ancora la vita a Qualcuno che è e resta fedele. All'inizio di ogni vocazione, la sua prima manifestazione alla coscienza di ciò che sarà la chiamata, c'è una percezione che può abbracciare la totalità della vocazione, o offrirne solo un aspetto che lascia intravedere un di più. Questo non può bastarmi.
- La presa di coscienza di una vocazione chiede di inserirla concretamente in tutte le dimensioni dell'esistenza; non imponendo dall'alto strutture formali, ma trasformando il loro senso, lo sguardo con cui si sta nella vita.
- Questo passaggio comporta la crisi, la prova che mi fa entrare in un ampliamento laborioso, e a tratti doloroso, di ciò che io percepisco come vocazione; ciò è fatto di rimessa in discussione, timore, insuccessi, ripresa senza sosta. Questo passo cambia a seconda delle età della vita nelle quali ci si apre ad una nuova chiamata. Da adulti, ormai consolidati, lo

sviluppo di una vocazione che scuote una vita che appariva già tranquilla e organizzata, chiede la forza della conversione e dell'esperienza di Dio e del mondo come realtà che non si escludono. La crisi, la tempesta, non debbono spaventare: Dio resta la roccia.

L'uomo saggio (*flronimos* = accorto, intelligente, acuto nel percepire la situazione e nel prendere una decisione) non è quel tipo di saggio che temporeggia e si regola sul buon senso comune, perché ciò che Gesù chiede è di ascoltare *queste parole*, vale a dire il Discorso della Monte, le Beatitudini, con il loro lato paradossale, il *di più* che eccede ogni giusta misura ("avete inteso che fu detto ... ma io vi dico"). Lo stolto (*mòros*) è lo sciocco, il fatuo, il buono a nulla.

Entrambi sono chiamati ad ascoltare: l'opposizione non è tra chi ascolta e chi non ascolta (per es. il cristiano e il pagano), ma tra chi ascolta e *fa* e chi ascolta e *non fa*. Il criterio dell'ascolto è il fare, lo scegliere, il comprendere quella parola mentre la si fa, la si agisce, si entra con la vita nella sua logica rovesciata («Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!»: Mc 10,21). Per questo le parole di Matteo sono rivolte all'interno della comunità dei discepoli, i primi chiamati all'ascolto della parola *altra* del vangelo e i primi tentati di non accoglierla e lasciarsene cambiare. Qual è il cuore di questa parola paradossale?

Fare la volontà del Padre è il criterio del discepolo perché è stato quello di Gesù; accoglierlo permette di entrare in un rapporto nuovo, familiare con Lui. È la logica della comunità di Gesù:

Mentre egli parlava ancora alla folla, ecco, sua madre e i suoi fratelli stavano fuori e cercavano di parlargli. Qualcuno gli disse: «Ecco, tua madre e i tuoi fratelli stanno fuori e cercano di parlarti». Ed egli, rispondendo a chi gli parlava, disse: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». Poi, tendendo la mano verso i suoi discepoli, disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli! Perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli è per me fratello, sorella e madre» (Mt 12,46-50).

Il familiare non è colui che si ferma alla proclamazione dottrinale o liturgica del "Signore, Signore!"; è piuttosto chi si lascia avvincere dalla subitanità del vangelo mettendosi alla sequela del Maestro sull'unica strada possibile: *fare* la volontà del Padre, realizzarla e amarla mentre la si realizza.

«Dobbiamo riflettere seriamente sulla decisione di seguire il Signore. Ma dobbiamo anche evitare di fare richieste soltanto per ritardare ancora un po' il momento giusto.

"Se posso sistemare tutto il resto, anche questo andrà meglio". Gesù ci risponde: se dovete passare la vita a sistemare questo e quello per potermi seguire, lasciate perdere da ora. C'è sempre qualcosa da sistemare: sicché se uno si mette in cammino in questo modo, continuerà a camminare con lo sguardo rivolto altrove, in attesa di trovare il tempo per sistemare tutte le sue cose. Non si può nemmeno arare un campo in questo modo.

Ma poi c'è un atto di profonda incredulità in questo atteggiamento (...). Rivela la persuasione che la dedizione all'evangelo è come una prigionia che impedirà di fare le cose ritenute importanti e giuste. Come se la sequela del Signore fosse essenzialmente vista nella forma del sequestro, della privazione, dell'alienazione: invece che come *la strada che consente di compiere ogni giustizia* (...). Il fatto è che chi vuole seguire Gesù *deve sapere* che la sequela di lui non è alternativa all'esercizio delle opere dell'amore. *Ma deve riflettere* con serietà sul fatto che è proprio l'accoglienza dell'evangelo che le porta a salvamento e ne assicura il frutto»

(P. Sequeri, *Senza volgersi indietro*, Milano 2001², 18-19).

- La sapienza e la stoltezza si misurano sull'ascolto che fiorisce dal *fare* la volontà del Padre, rivelata nel cammino paradossale di Gesù, espresso nelle Beatitudini. Seguire il Signore non porta fuori della vita e del mondo ma ci rimanda ad essi nella logica nuova del Vangelo.
- La "vocazione" non è una cosa accanto alle altre per sistemare percorsi di vita o rendersi plausibili, quanto parola nuova ed esigente che rivolta la vita, illumina persone, situazioni,

cose, memoria a partire dalla percezione di una chiamata nuova a “stare con Lui” mentre si è “inviati” per testimoniare il vangelo.

- La chiamata a seguire il Signore Gesù nel mondo non è alternativa alla vita che si fa e alle sue opere: è dono e compito per starci dentro fino in fondo, capaci di amare sino al dono totale.

ALCUNI TESTI E RIFLESSIONI FRANCESCANI

Prima di tutto la vita

La caratteristica propria del camminare francescano è quella di partire dalla vita: la pratica è importante, come pure il mantenerci in cammino per comprendere meglio la propria vocazione. La teoria illumina la vita, ma non può mai sostituirla.

Francesco, dopo aver ascoltato il Vangelo, si affretta a cambiare il suo modo di vestire¹:

«Ma un giorno, in cui in questa chiesa si leggeva il brano del Vangelo relativo al mandato affidato agli apostoli di predicare, il santo, che era presente e ne aveva intuito solo il senso generale, dopo la messa pregò il sacerdote di spiegargli il passo. Il sacerdote glielo commentò punto per punto e Francesco, udendo che i discepoli di Cristo non devono possedere né oro, né argento, né denaro, né portare bisaccia, né pane, né bastone per via, né avere calzari, né due tonache, ma soltanto predicare il regno di Dio e la penitenza, subito, esultante di divino fervore, esclamò : «Questo voglio, questo chiedo, questo bramo di fare con tutto il cuore!». Si affretta allora il padre santo, tutto pieno di gioia, a realizzare il salutare ammonimento; non sopporta indugio alcuno a mettere in pratica fedelmente quanto ha sentito: si scioglie immediatamente dai piedi i calzari, abbandona il suo bastone, si accontenta di una sola tunica, sostituisce la sua cintura con una cordicella. Da quell'istante confeziona per sé una veste che riproduce l'immagine della croce, per tener lontane tutte le seduzioni del demonio; la fa ruvidissima, per crocifiggere la carne e tutti i suoi vizi e peccati, e talmente povera e grossolana che il mondo non avrebbe mai potuto desiderarla.

Con somma cura e devozione si impegnava a compiere gli altri insegnamenti uditi. Egli infatti non era stato un ascoltatore sordo del Vangelo, ma, affidando a un'encomiabile memoria tutto quello che ascoltava, cercava con ogni diligenza di eseguirlo alla lettera».

Francesco ha bisogno di mettere in pratica la parola ascoltata, anche se in modo parziale e materiale. Questo ci insegna che per giungere ad una comprensione autenticamente spirituale, e non solo intellettuale, occorre camminare sulla via dell'esperienza: vicinanza alla realtà storica, ascolto attento della Parola e sua immediata traduzione nella vita².

La stessa dinamica si ripete a San Damiano, quando il crocifisso lo invita a riparare la Chiesa³;

«Il servo dell'Altissimo, in questa sua nuova esperienza, non aveva altra guida se non Cristo; perciò Cristo, nella sua clemenza, volle nuovamente visitarlo con la dolcezza della sua grazia. Era egli un giorno uscito nella campagna per meditare. Trovandosi a passare vicino alla chiesa di San Damiano, che per l'eccessiva vecchiezza minacciava rovina, spinto dall'impulso dello Spirito Santo, vi entrò per pregare. Mentre pregava inginocchiato davanti all'immagine del Crocifisso, si sentì invadere da una grande consolazione spirituale e, fissando gli occhi pieni di lacrime nella croce del Signore, udì con gli orecchi del corpo una voce scendere verso di lui dalla croce e dirgli per tre volte: «Francesco, va' e ripara la mia casa che, come vedi, è tutta in rovina!». All'udire quella voce così meravigliosa, Francesco

¹ Cfr 1Cel 22: FF 356.

² Cfr Lc 6, 46-49.

³ Cfr LegM II, 1: FF 1038.

rimane stupito e tutto tremante, perché nella chiesa è solo, e, percependo nel cuore la forza del linguaggio divino, si sente rapito fuori dei sensi. Tornato finalmente in sé, si accinge a obbedire, si concentra tutto nella missione di riparare la chiesa di mura, benché la parola divina si riferisse principalmente a quella Chiesa che Cristo acquistò con il suo sangue, come lo Spirito Santo gli avrebbe fatto capire e come egli stesso rivelò in seguito ai frati».

Francesco si mette subito al lavoro per restaurare cappelle abbandonate⁴, non perché abbia inteso male il messaggio, come pensiamo di solito, ma proprio perché per capire il senso profondo delle parole rivolte a lui, ha bisogno di entrare nel terreno dell'esperienza, del fare insieme ad altri.

«Ormai ben radicato nell'umiltà di Cristo, Francesco richiama alla memoria l'obbedienza di restaurare la chiesa di San Damiano, che la croce gli ha imposto. Vero obbediente, ritorna ad Assisi per eseguire l'ordine della voce divina, se non altro con la medicazione. Deposta ogni vergogna per amore del povero Crocifisso, andava a cercar l'elemosina da coloro con i quali un tempo aveva vissuto nell'abbondanza, e sottoponeva il suo debole corpo, prostrato dai digiuni, al peso delle pietre. Riuscì pertanto a restaurare quella chiesetta, con l'aiuto di Dio e il devoto soccorso dei concittadini. Poi, per non lasciare intorpidire il corpo nella pigrizia, dopo la fatica, passò a riparare, in un luogo un po' più distante dalla città, la chiesa dedicata a San Pietro, spinto dalla devozione speciale che nutriva, con fede pura e sincera, verso il Principe degli apostoli».

Nelle *Ammonizioni* emerge con forza questa sapienza del discernimento francescano:

« Dice l'Apostolo: «La lettera uccide, lo Spirito invece dà vita». Sono uccisi dalla lettera coloro che desiderano sapere unicamente le sole parole, per essere ritenuti più sapienti in mezzo agli altri e poter acquistare grandi ricchezze e darle ai parenti e agli amici. E sono uccisi dalla lettera quei religiosi che non vogliono seguire lo spirito della divina Scrittura, ma piuttosto bramano sapere le sole parole e spiegarle agli altri. Sono vivificati dallo spirito della divina lettera coloro che ogni scienza che sanno e desiderano sapere non l'attribuiscono al proprio io, ma la restituiscono, con la parola e con l'esempio, all'altissimo Signore Dio, al quale appartiene ogni bene»⁵.

Al primo posto sta sempre la vita, l'esperienza, il contatto umano con la realtà di dolore e di speranza di ogni persona e di ogni popolo e con la creazione intera; solo dopo viene l'interpretazione della vita alla luce della fede, in una permanente circolarità.

La secolarità consacrata può trovare nella spiritualità francescana un alimento permanente proprio grazie a questa permanente circolarità tra vita e fede. «Il suo successo (di S. Francesco) deriverà dal fatto che risponderà all'attesa di gran parte dei suoi contemporanei... Francesco è figlio della città, figlio di un mercante, il territorio urbano è il suo primo terreno di apostolato, ma vuole dare alla città il senso della povertà di fronte al denaro e ai ricchi, la pace invece delle lotte interne che ha conosciuto ad Assisi, tra Assisi e Perugia (...). Egli ricerca l'alternanza tra attività urbana e ritiro eremitico, il grande respiro tra apostolato in mezzo agli uomini e rigenerazione nella e attraverso la solitudine. A questa società che si insedia, si installa, propone la via, il pellegrinaggio» (J. Le Goff, S. Francesco d'Assisi, Milano 1998, 14-15).

In questo percorso sta la "laicità" di Francesco, che lo porta a stare nel mondo e tra gli uomini come a casa propria, a suo agio, interessato e appassionato a tutto ciò che vive.

⁴ Cfr *LegM II*, 7.8: FF 1047.

⁵ *Am 7,3-4*: FF 156.